

Da settimane i ministri spiegano che con il piano straordinario da 50 mila miliardi si risponderà all'emergenza per l'occupazione

Ma crescono dubbi e perplessità. Solo 11.500 miliardi le risorse davvero aggiuntive, si fa conto soprattutto sui fondi della Cee

Opere pubbliche, ci sono i soldi?

Ma siamo proprio sicuri che il programma di 50 mila miliardi per opere pubbliche, enfatizzato a ogni occasione dal ministro Reviglio e attorno al quale si sono succeduti incontri frequenti tra governo e Regioni, sia il toccasana della crisi occupazionale che ha investito il paese? Più passa il tempo e più aumentano i dubbi. E secondo i nostri conti, le risorse realmente disponibili sono molto inferiori all'obiettivo.

PIERO DI SIENA

ROMA. In ogni occasione il governo esalta il programma di opere pubbliche da 50 mila miliardi. Ma siamo sicuri che sarà un toccasana per la crisi occupazionale. A parte il fatto che nessuno ha affrontato l'arcano per cui a risolvere una crisi che nasce soprattutto nell'industria manifatturiera e di base debbano essere investimenti nel settore delle costruzioni (a meno che si pensi che sia realistico che chimici e me-

talmeccanici in esubero si trasformino tutti in edili), col passare delle settimane aumentano i dubbi che ci troviamo effettivamente di fronte a risorse capaci di creare nuova occupazione. Nel forum con l'Unità dell'altra settimana è stato lo stesso presidente della Confindustria, Luigi Abete, a sollevare notevoli perplessità che per questa via si possa realizzare un aumento di posti di lavoro.

E le Regioni, che all'indomani del primo incontro col governo avevano espresso a dir poco entusiasmo e molta fiducia sulle ricadute pratiche del nuovo metodo instauratosi nel rapporto tra Stato e autonomie locali (fondato sul confronto collettivo e su un inedito spirito di collaborazione), oggi sembrano meno certe che si sia imboccata la via giusta. Ma cosa è che ha ridimensionato progressivamente tante aspettative? Si fa presto a dirlo: l'esame ravvicinato delle risorse finanziarie a disposizione e i tempi necessari per avviare effettivamente i lavori, che non sono realisticamente brevi. Vediamo innanzitutto le risorse. Nell'ultima riunione del 9 febbraio il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, ha parlato di 35 mila miliardi comprensivi di finanziamenti dello Stato, degli enti locali, della sanità, dell'Enel e per l'alta velocità nelle ferrovie, più 6.000

miliardi della Anas, più fondi di provenienza Cee per un ammontare complessivo, appunto, di 50.000 miliardi circa per il 1993. Ora, a parte il fatto che i miliardi a disposizione dell'Anas sarebbero 2.000 e non 6.000 se dai 35.000 miliardi si tolgono i 3.500 per l'alta velocità, 19.000 circa dell'Enel, le risorse imputabili a spese in opere pubbliche fatte direttamente dallo Stato e dagli enti locali sarebbero 22.500 miliardi. Se poi entro questi stessi fondi bisogna trovare, gli 11.000 miliardi che lo Stato deve alle imprese per opere già fatte, le risorse per nuove opere si ridurrebbero solo a 11.500 miliardi. E sarebbe un disastro anche con l'accelerazione delle procedure che tanto impegna governo e Regioni. Secondo l'Ance, associazione dei costruttori, nel 1992 - anno in cui si sono perduti in edilizia ben 100 mila posti di lavoro - tra Stato, Regioni e enti

locali si sono spesi in opere pubbliche 31.500 miliardi. Nel 1993, per ottenere a fatica gli stessi risultati e mantenere lo stesso volume di investimenti, sarebbero necessari 27.000 miliardi, più gli 11.000 di debiti verso le imprese, più un incremento del 5% pari all'incirca al tasso medio d'inflazione. Ci vorrebbero cioè circa 40.000 miliardi.

Ma almeno ci sono questi 40.000 miliardi che servirebbero a mantenere inalterati i posti di lavoro esistenti? Certo è che se non ci fossero sarebbe una beffa difficile da digerire: per le Regioni costrette a una serie senza tregua di riunioni, ma soprattutto per centinaia di migliaia di lavoratori. Ora per avere una disponibilità di cassa per il 1993 di 38-39.000 miliardi, che corrisponderebbe secondo i calcoli emersi dal confronto Stato-Regioni - alla cifra necessaria per finanziare i progetti effettivamente «scantierabili» nell'anno, il ministro del Bilancio adesso punta molto sulle integrazioni provenienti dai fondi strutturali della Cee. C'è solo da sperare che le nuove procedure che governo e Regioni stanno discutendo renderanno l'Italia capace di trarre profitto da fonti di finanziamento che non ha mai saputo utilizzare al meglio.



Michele Magno, componente task force per l'occupazione

L'INTERVISTA

Magno: accelerare le procedure

ROMA. Come si è visto, di difficoltà e battute di arresto in questa sorta di nuova «concertazione» sulle opere pubbliche tra governo e Conferenza delle Regioni, ve ne sono più di uno. Abbiamo cercato di comprendere quali sono i programmi che il governo sta apprestando, parlandone con Michele Magno, che segue questo tema nel gruppo di lavoro sull'occupazione, costituito presso la presidenza del Consiglio.

risorse finanziarie? A buon punto. Siamo costruendo rapidamente la disponibilità di cassa per il '93, ora il problema è completare il quadro delle procedure per accelerare la spesa. E su questo aspetto delle procedure quali le novità? Si sta discutendo il testo di un protocollo d'intesa tra Stato e Regioni che costituirà, con ogni probabilità, la traccia di un decreto legge. A questo sta lavorando, da parte sua, anche

il ministero del Bilancio. La spina dorsale dovrebbe essere costituita dalla definizione di nuovi poteri sostitutivi di fronte a inadempienze e ritardi di enti appaltanti, del presidente della giunta regionale per gli enti locali ma anche forse del presidente del Consiglio verso i ministri. Ma basterà questo deterrente a dare slancio a un settore bloccato anche per effetto di Tangentopoli? Certo che no. Pensiamo anche a una riforma dello strumento

della conferenza dei servizi per dare ad esso maggiore efficacia. Il problema principale resta tuttavia quello della riforma degli appalti. Su questo aspetto però non mi pare ci sia molta sintonia tra il ministro dei Lavori pubblici e il Parlamento. Credo che il disegno di legge elaborato dal ministro Merloni sia nel complesso uno strumento capace di restituire trasparenza e efficacia al sistema degli appalti. Sui punti attorno ai quali c'è un largo consenso,

poi, sarebbe utile varare un decreto legge per affrontare e risolvere le questioni in fretta. Mi sembra che questa sia l'opinione anche del Pds. Ma quali sono le deficienze strutturali del sistema delle opere pubbliche in Italia? Intanto qui un'opera pubblica costa mediamente il doppio che negli altri paesi europei, a causa anche della grande polverizzazione del settore (36 mila imprese e 14 mila ditte appaltanti). Una delle più grandi riforme della politica di

questo paese è costruire un centro di coordinamento della domanda pubblica. Questo rapporto tra Stato e Regioni può essere un buon punto di partenza. Ha un futuro questo rapporto? Credo di sì. L'impegno del governo mi sembra serio e del tutto nuovo è il metodo messo in piedi di un coordinamento con le Regioni al fine di una programmazione della spesa.

Sanità: tutti i rischi ed i costi delle mutue private

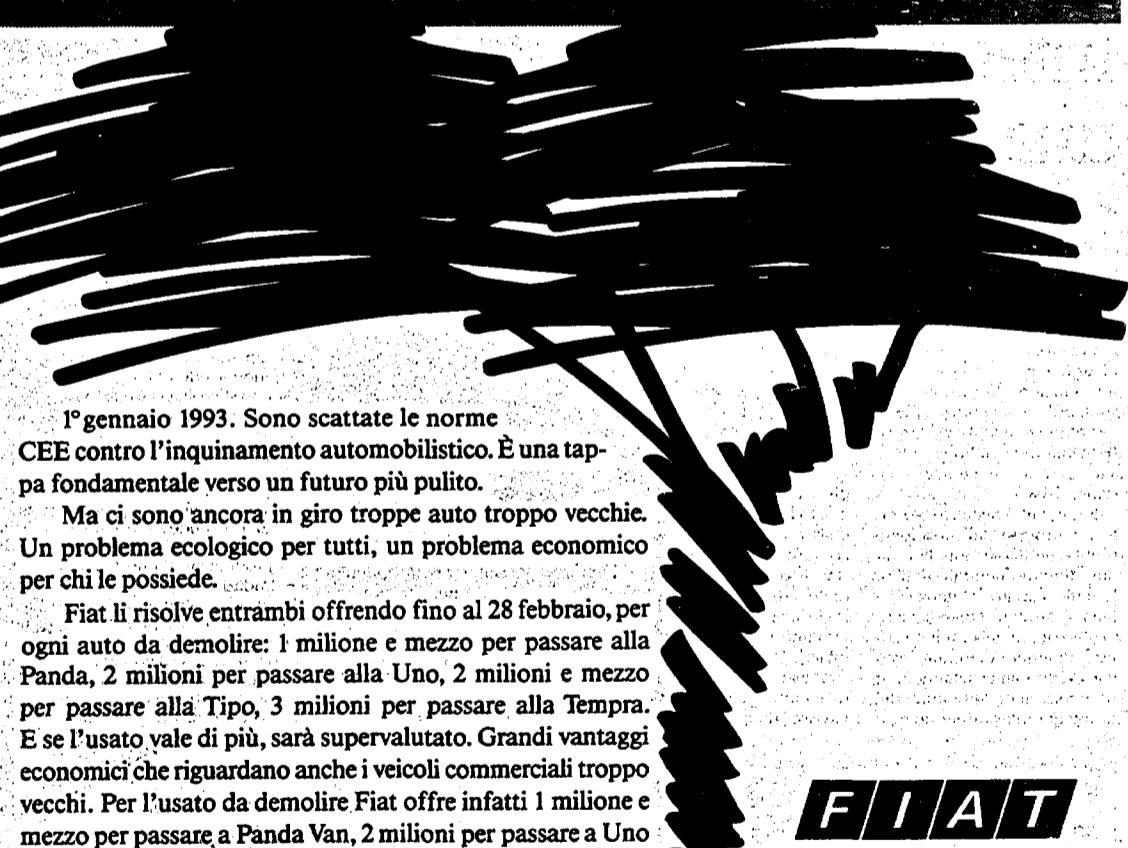
ELENA GRANAGLIA

Una medesima sorte sembra accompagnare gran parte delle riforme sociali nel nostro paese: suscitano accese adesioni ideologiche ed altrettanto ideologiche opposizioni. A questo destino non sembra sfuggire neppure la decisione, approvata di recente, che permette l'estensione del ricorso al sistema assicurativo privato in via sostitutiva dell'assistenza fornita dal Servizio sanitario nazionale. È tempo, invece, di iniziare un dibattito pubblico rigoroso che, dall'esperienza comparata, sappia derivare le innovazioni specifiche da apportare, le sperimentazioni da perseguire, le fasi di realizzazione e le strutture di monitoraggio delle innovazioni stesse. In questa prospettiva, vale la pena portare l'attenzione su alcune inefficienze che potrebbero averarsi a seguito dell'introduzione delle mutue. Un primo rischio concerne i costi amministrativi relativi sia alla definizione delle quote capitarie a disposizione dei cittadini sia alla stipula dei contratti fra i diversi soggetti in un mondo, come quello sanitario, dominato dall'incertezza. Rispetto alle quote capitarie, noi sappiamo che la quota complessiva è oggi pari a circa 1.500.000 lire. Non conosciamo ancora gli ammontari che saranno redistribuiti, ma seguiamo la percentuale del 20% suggerita dal presidente del Consiglio. Avremmo, dunque, 300.000 lire (il ragguaglio resta valido indipendentemente dai numeri prescelti e dal fatto che oggi spendiamo comunque più di 1.500.000 a persona e dunque avremo di nuovo a che fare con le solite sottostime). Il punto è che una tale somma non permetterà mai ad un pensionato di assicurarsi ad un'eventuale mutua dei pensionati (che peraltro non esiste in nessun paese, dato che la condizione basilare al suo funzionamento è la presenza di probabilità basse di ammalarsi e questo non vale per i pensionati). Bisognerà allora differenziare le quote in base all'età e alle condizioni di bisogno, altrimenti l'incentivo alla scrematura dei pazienti sarebbe inevitabile.

ne, è unanime nell'affermare che qualsiasi sia il regime di mercato, le asimmetrie informative che esistono a favore dei medici, richiedono un'attività pubblica di valutazione della qualità tecnica dei servizi. Ad esempio, in ambito di concorrenza fra mutue, l'incentivo naturale potrebbe essere quello ad un'esplosione dei prezzi e ad un incremento della domanda, come se prezzi più elevati e più assistenza fossero sinonimo di migliore assistenza. Al tempo stesso, se attuassimo una rigida concorrenza sui prezzi, correremmo il rischio opposto di una dequalificazione dell'assistenza o di discriminazioni a danno di chi è più bisognoso. Se avessimo un'attività pubblica di valutazione della qualità, avremmo, però, risolto una parte significativa dei problemi del Ssn. Si potrebbe controbattere che le mutue ci offrono un incentivo in più. Se io non sono soddisfatto della mia mutua, posso protestare o cambiare modalità di assicurazione. Trascuriamo pure il fatto che, nel sistema attuale, siamo comunque liberi di rivolgerci all'ospedale che desideriamo, mentre nel caso delle mutue potremmo essere obbligati a ricoverarci presso i presidi scelti dalle mutue stesse. Per potere protestare, occorre, però, che il numero dei mutuatari sia basso e per potere uscire che le condizioni di passaggio da una mutua all'altra siano flessibili, condizioni queste che però non consentono una ripartizione efficiente del rischio. Non è tutto. Solo a scopo esemplificativo, ricordiamo i rischi di indebitamento delle mutue, ben conosciuti nel nostro paese: di duplicazioni e diseconomie di scala; di paralisi operativa per presidi o aziende ospedaliere che non vorremmo chiudere, ma che potrebbero di colpo trovarsi privati di risorse vitali. Ciò a prescindere dal fatto che il funzionamento dei servizi è anche il riflesso del grado di civiltà di una collettività (la sanità privata al Sud funziona abbastanza male e la sanità pubblica, ad esempio, in Emilia Romagna e in Veneto, abbastanza bene) e che tale grado non può, giacobinamente, essere modificato per decreto. Un economista inglese, A. Maynard, è solito ricordare, a proposito di riforme ideologiche, le parole di Caio Petronio: «Ci allenavamo duramente, ma ogni volta che stavamo per formare una squadra, venivamo riorganizzati. Dovevo apprendere in seguito che si tende a far fronte a situazioni nuove mediante la riorganizzazione, e che questo può essere un sistema formidabile per creare l'illusione del progresso, mentre produce confusione, inefficienza e demoralizzazione. Non vorremmo che fosse il caso per il nostro paese. Tutto l'esperienza a disposizione

1993. INIZIA L'ERA CATALITICA: STOP AL GRIGIO, VIA COL VERDE.

DA OGGI L'USATO TROPPO VECCHIO NON È SOLO UN PROBLEMA ECOLOGICO, MA ANCHE ECONOMICO. FIAT LI RISOLVE ENTRAMBI.



1° gennaio 1993. Sono scattate le norme CEE contro l'inquinamento automobilistico. È una tappa fondamentale verso un futuro più pulito. Ma ci sono ancora in giro troppe auto troppo vecchie. Un problema ecologico per tutti, un problema economico per chi le possiede. Fiat li risolve entrambi offrendo fino al 28 febbraio, per ogni auto da demolire: 1 milione e mezzo per passare alla Panda, 2 milioni per passare alla Uno, 2 milioni e mezzo per passare alla Tipo, 3 milioni per passare alla Tempra. E se l'usato vale di più, sarà supervalutato. Grandi vantaggi economici che riguardano anche i veicoli commerciali troppo vecchi. Per l'usato da demolire Fiat offre infatti 1 milione e mezzo per passare a Panda Van, 2 milioni per passare a Uno Van o a Fiorino, 2 milioni e mezzo per passare a Marengo e 3 milioni per chi passa a Talento o a Ducato. E se l'usato vale di più, Fiat lo supervaluterà adeguatamente. 1993: stop al grigio, via col verde.

1.5 MILIONI FINO AL 28 FEBBRAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT PANDA	2 MILIONI FINO AL 28 FEBBRAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT UNO	2.5 MILIONI FINO AL 28 FEBBRAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TIPO	3 MILIONI FINO AL 28 FEBBRAIO: PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TEMPRA
--	--	---	--

E SE IL VOSTRO USATO VALE DI PIÙ FIAT LO SUPERVALUTA

VIA COL VERDE

È UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Speciale offerta riservata ai proprietari di auto immatricolate in data antecedente l'1.12.92, valida fino al 28.2.93 per l'acquisto di tutti i veicoli commerciali e le vetture della gamma Fiat (escluse Cinquecento e Croma) disponibili per pronta consegna. Non cumulabile con altre iniziative in corso.